

PRESENTAZIONE

1. Il primo volume de *La Bibbia dell'Amicizia* ha avuto presso numerosi lettori un'accoglienza che ci ha stupito. L'aver unito l'amore per la Parola di Dio e l'amicizia tra ebrei e cristiani ha interessato e intrigato molti. Si è apprezzata anche la scelta di affidare i contributi non solo a esperti biblisti, ma anche a storici, filosofi, psicologi e letterati, lasciando agli autori e alle autrici libertà nello scegliere il proprio metodo interpretativo. Infine, il taglio non eccessivamente specialistico ha suscitato l'interesse anche di persone di cultura senza particolare dimestichezza con i testi biblici¹.

Abbiamo ora il piacere di presentare il secondo volume, che riguarda i Neviim (che in ebraico significa "profeti"), ovvero quell'insieme di libri che nel canone giudaico contiene scritti storici e profetici. Ai cinque libri di Mosheh – la Torah, o Pentateuco – seguono, infatti, secondo la tradizione giudaica, i libri di Yehoshua/Giosuè, degli Shofetim/Giudici, di Shemuel/Samuele, dei Melakhim/Re, di Yeshayahu/Isaia, di Yirmyahu/Geremia, di Yehezqel/Ezechiele e dei dodici profeti "minori": Hoshea/Osea, Yoel/Gioele, Amos, Ovadyah/Abdia, Yonah/Giona, Mikhah/Michea, Naḥum/Naum, Ḥavaquq/Abacuc, Şefanyah/Sofonia, Ḥaggai/Aggeo, Zekharyah/Zaccaria, Malakhi/Malachia.

Il lettore più accorto si sarà reso conto che parlando del corpo letterario denominato Neviim, abbiamo specificato che si tratta di «scritti storici e profetici». Questo sdoppiamento comporta che la Bibbia ebraica sia tripartita, quella dei cristiani – per quel che riguarda l'Antico Testamento – quadripartita. La distinzione risale alle comunità giudaiche di lingua greca che vivevano ad Alessandria d'Egitto. Esse organizzarono il loro canone biblico come il corpo letterario che racchiudeva gli elementi distintivi di un qualunque altro popolo: la sua legislazione, la sua storia, la sua sapienza, i suoi oracoli. Questa organizzazione, funzionale a mettere in risalto l'importanza legislativa, storica ed etica di Israele, in seguito venne adottata dal cristianesimo, non solo perché diffusosi tra i Gentili di lingua greca ma soprattutto perché permise ai cristiani di considerare i profeti come il compimento in Cristo della rivelazione, e la storia di Israele come primo atto di una più ampia storia che prosegue nella Chiesa e si compirà con il ritorno glorioso del Messia. Ecco perché nel canone cristiano (senza dilungarci, e senza anticipare quanto verrà spiegato in uno dei contributi introduttivi) l'insieme dei libri contenuti nei Neviim verrà diviso in due parti: i libri "storici", e quelli "profetici", in modo che l'ultima profezia dell'ultimo profeta del canone, Malakhi/Malachia – nella quale Dio promette che manderà «un mio messaggero a preparare la via...» (MI 3,1) – trovi il suo realizzarsi nel messaggero di Gesù, il Battista (cf. Mc 1,2: «Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero»).

Come reazione a ciò, l'ebraismo si concentrò sempre di più sulla Torah scritta (che il cristianesimo aveva dichiarato compiuta o superata) e sulla Torah orale – la Mishnah, il Talmud, la Qabbalah – collocando nel futuro il compimento delle promesse profetiche.

Staccare i libri "storici" da quelli "profetici" ha avuto ripercussioni in entrambi i campi: il cristianesimo ha rivendicato il carattere storico di quei testi mantenendo sullo stesso piano storicità e verità dell'ispirazione; l'ebraismo, o almeno buona parte di esso, ha cercato in quei luoghi e in quegli eventi così come narrati il fondamento religioso, culturale e politico della propria esistenza.

¹ Il lettore troverà nella Presentazione del primo volume (pp. 15-25) le linee ispiratrici, l'impostazione e le scelte editoriali di fondo, a cui ci siamo attenuti anche qui.

Per fortuna, l'esegesi biblica, aiutata anche dalla storiografia e dall'ermeneutica, ha contribuito a un approccio più equilibrato e rispettoso della natura di quei testi.

2. Qui troviamo esposta la storia del popolo di Israele secondo le grandi tappe della narrazione biblica, ossia l'ingresso nella Terra di Kanaan, il periodo dei giudici-governatori, il regno unito, la divisione tra regno del Nord e regno del Sud, la fine del regno di Yisrael e la deportazione in Assiria, la caduta del regno di Yehudah, l'esilio babilonese e il ritorno in *Eretz Yisrael*, nella Terra di Israele. Più precisamente, in questi libri abbiamo il racconto della costruzione, distruzione e ricostruzione del *Bet ha-Miqdash* – il Tempio gerosolimitano – e incontriamo le grandi figure dei re Shaul, David e Shelomoh.

Insomma, troviamo qui le grandi e piccole storie che costituiscono quella che a lungo si è chiamata *historia salutis* e che negli ultimi due secoli è stata oggetto di accesi dibattiti in ambito storiografico e archeologico, con studiosi divisi tra massimalisti e minimalisti, volti a dimostrare gli uni che «la Bibbia aveva ragione» e gli altri che ha torto, o inventa ciò che in realtà non è mai esistito.

Se le vicende dei Patriarchi si riferiscono a un'antichità molto remota, coincidente con l'età del Bronzo (2200-1200 a.e.c.), e l'esodo può risalire all'età del Ferro (anche se la datazione e la realtà dell'evento sono oggetto di grandi discussioni); con l'ingresso nella Terra di Kanaan lasciamo la protostoria per entrare nell'ambito della storia. Proprio in questo periodo così complesso e tormentato vivono e svolgono la loro opera prima i giudici, poi i profeti; questi ultimi, soprattutto, testimoniano le difficoltà che la Parola del Signore incontra nelle diverse situazioni concrete e reali delle vicende umane. Nonostante le tragedie e le catastrofi delle quali sono spettatori e alle quali prendono parte, essi hanno la capacità di vedere le cose del tempo sotto l'aspetto dell'eternità ed elaborano la visione del futuro messianico, un'era di pace per tutta l'umanità e per tutto il creato. Da questo punto di vista, si deve dire che il messaggio dei profeti è assolutamente attuale. Come il rabbino e filosofo Abraham Joshua Heschel ebbe a scrivere in *Dio alla ricerca dell'uomo. Una filosofia del Giudaismo*, se i profeti a volte sono stati considerati deboli di mente (a causa delle visioni che avevano, o dei gesti da loro compiuti, o per le parole pronunciate), ebbene, «se questa è follia, dovremmo vergognarci di ritenerci sani»². I profeti infatti hanno lasciato – continua Heschel – un'eredità ancora valida per noi: «il modo in cui hanno affrontato i problemi del loro tempo, e il fatto che le soluzioni che proponevano sembrano essere rilevanti per tutte le epoche, hanno portato molti a ripetere un luogo comune: i profeti erano tra i più saggi degli uomini»³. Per questa stessa ragione, i cristiani hanno ritenuto che Gesù, “profeta” (come verrà riconosciuto da una Samaritana; cf. Gv 4,19) tra i profeti, o, ancora meglio, “più di un profeta” («Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!»: Mt 12,41), abbia lasciato un'eredità ancora valida oggi per i suoi discepoli, e per l'umanità intera.

3. «Dopo la morte di Mosheh, servo del Signore, Questi parlò a Yehoshua figlio di Nun, che era stato ministro di Mosheh⁴» (Gs 1,1). Mosheh fu lasciato sul monte Nevo, ma le sue parole accompagnarono il popolo d'Israele in quella che sarebbe divenuta la Terra d'Israele.

Il libro di Yehoshua è la continuazione narrativa del Pentateuco, inizia con le parole che il Signore gli rivolge all'inizio del suo incarico, narra gli eventi accaduti durante l'arco temporale della sua vita e termina con la sua morte. Yehoshua, però, non è uno sconosciuto per il lettore dei primi libri; è già comparso in Es 17,8-16; 32,17; 33,11; Nm 11,28-29; 13,8; 14,6-10; 27,12-23; Dt 32,44. È Mosheh a mutare il suo nome da Hoshea in Yehoshua, cioè «il Signore salverà» (Nm 13,6). Potrà interessare in modo particolare i lettori cristiani l'osservazione che è proprio questo

² A.J. Heschel, *God in Search of Man. A Philosophy of Judaism*, Harper, New York 1955, 223.

³ *Ibid.*

⁴ Qui si distingue tra Mosheh «servo del Signore» e Yehoshua «ministro di Mosheh», ma alla fine della sua vita anche quest'ultimo viene definito «servo del Signore» (Gs 24,29).

nome, abbreviato in Yeshua, che verrà scelto da Yosef e Miryam per il loro figlio, Yeshua/Gesù di Nazaret.

Mosheh era preoccupato del fatto che l'alleanza con Dio non sopravvivesse alla sua scomparsa, e sul suo successore incombeva il temibile compito di colmare il vuoto lasciato dalla morte del maestro. Perciò scelse il suo successore, il quale – a sua volta – non seguì il suo esempio e non nominò alcuno. Inizia allora il periodo degli *Shofetim*, giudici/governatori: secondo la narrazione biblica, ogni tribù aveva un capo, ma non c'era un capo di tutte le tribù. Di tale periodo non abbiamo una cronaca, ma vengono solo narrati alcuni eventi con intento parentetico, nello stile di quello che gli studiosi identificheranno come pensiero deuteronomista: quando il popolo si allontana dal Signore, cade in potere dei nemici; quando pentitosi torna a Lui, allora il Signore lo salva per mezzo di un giudice. Anche in questo caso ricorre il numero dodici: abbiamo sei giudici minori, di cui conosciamo solo i nomi, e sei giudici maggiori: Otniel, Ehud, Devorah, Gideon, Yiftah, Shimshon/Sansone.

Shemuel/samuele è la figura di passaggio tra l'epoca dei giudici e quella dei re, e nei suoi libri – che in origine erano uno solo – si narrano le vicende di Shaul e di David. Anche i libri dei Melakim/Re erano originariamente un solo libro e raccontano ciò che accadde dagli ultimi giorni di David al regno di Shelomoh/Salomone e poi alla divisione del regno unito nei regni d'Israele al Nord e di Yehudah al Sud. È il libro stesso a menzionare alcune delle fonti di cui i redattori si sono serviti: annali di corte e templari, cronache militari, biografie profetiche. La redazione viene fatta risalire al tempo dell'esilio babilonese, comunque prima dell'editto di Ciro (539 a.e.c.), che non è menzionato.

La storia dei due regni è un succedersi di re, il racconto di una serie di guerre offensive e difensive, tra passioni, delitti, congiure di palazzo e insurrezioni popolari, una storia simile a quella di altri piccoli regni vicini, stretti tra i grandi imperi dell'Assiria, dell'Egitto e di Bavel/Babilonia.

Tali vicende politico-militari erano strettamente connesse con le situazioni religiose. Le influenze delle potenze straniere comportavano l'innalzamento di nuovi santuari e il diffondersi dell'idolatria. Il regno del Sud è riuscito a resistere alla tempesta che spazzò via il regno del Nord in quanto era più piccolo e di minore importanza, e ciò corrispose, come causa o come effetto, a una maggiore fedeltà al Signore. Vicende così drammatiche e crudeli mostrano quanto sia stato difficile far risplendere la luce della Parola nell'oscurità della storia.

Gli storici del Vicino Oriente antico leggono queste pagine inserendole in un contesto molto più vasto, mettendo a confronto le diverse fonti e ponendo il problema dell'attendibilità della storia biblica. Sono davvero *storici* questi libri biblici?

Storia è una parola che deriva dal greco *historia*, la parola ebraica è *toledot*, generazioni. Una generazione va, una generazione viene, di generazione in generazione sfilano i giorni, nascite, amori, nuove nascite e morti, dentro ogni generazione moltissime storie, alcune di queste vengono narrate e passano da una generazione all'altra. La questione riguardante la storicità degli eventi narrati nei libri biblici è alquanto complessa, e oggi può essere affrontata non soltanto facendo riferimento al concetto di "verità" e di corrispondenza tra quanto narrato ed effettivamente accaduto, ma soprattutto su quello di "memoria", ovvero sulla modalità mediante la quale le cose avvenute sono state ricordate, interpretate e trasmesse.

Come potevano essere conservate e trasmesse le memorie dei patriarchi? È possibile che vi sia stata una trasmissione scritta, entro limiti molto ridotti, su tavolette cuneiformi prima ancora dell'invenzione della scrittura alfabetica, ma certo perlopiù la memoria era tramandata oralmente. Un certo numero di tavolette potevano far parte del bagaglio dei nomadi, ma la maggior parte delle tradizioni era archiviata nella memoria e trasmessa oralmente. Di tale trasmissione orale il canale privilegiato era costituito dalla musica e dai canti corali.

Anche se si accetta la tesi della «storia deuteronomistica», ossia che solo nel VII secolo siano state messe per iscritto e riordinate memorie che si riferiscono a eventi di secoli addietro, ci troveremmo comunque di fronte a testi molto antichi. Erodoto visse nel V secolo, e scrisse di ciò che vide nei suoi viaggi inserendo nei suoi racconti anche elementi favolistici e leggendari, e nello

stesso secolo scrisse anche Tucidide, considerato il padre della storiografia perché confrontò fonti e versioni differenti, anche se si limitò a narrare un solo evento, a lui contemporaneo, la guerra del Peloponneso.

Almeno però si può dire che sarebbe sbagliato pretendere dagli storici biblici il rispetto delle regole della storiografia moderna del XIX o XX secolo, per non parlare di quella post-moderna. Gli storici oggi devono certo utilizzare tutti gli strumenti della ricerca contemporanea, ma vi è una grande differenza tra il rispetto per l'autorevolezza di una tradizione e l'interesse per il modo in cui essa si è costituita e, invece, la volontà di liberarsi di quella tradizione criticandola e decostruendola fino a distruggere l'oggetto stesso della propria indagine.

4. Proprio in quei secoli così tormentati che si levano le voci dei profeti, con parole che hanno attraversato i millenni e che hanno dato e continuano a dare luce e speranza a tanta parte dell'umanità. Troviamo tre termini per designare queste figure: *roeh*, *hozeh*, *navi*. Il veggente si limita a prevedere un singolo evento; il visionario vede al di là del presente scenari diversi; il profeta parla a nome del Signore, denuncia l'idolatria, gli scandali di re e potenti, proclama ideali di giustizia sociale. Questi non teme di presentarsi sia al Palazzo che al Tempio, grida le sue critiche e lancia le sue minacce tanto al re che quanto al sacerdote, ma si rivolge anche alle folle e le rimprovera aspramente.

Il profeta porta la Parola di Dio nelle diverse situazioni storiche e nelle concrete situazioni di vita, e come inviato rappresenta Colui che lo ha chiamato. A volte sono le sue stesse azioni a diventare messaggio: si pensi, per esempio, a Hoshea/Osea che non esita a sposare una prostituta per denunciare le prostituzioni idolatriche d'Israele. Essi vanno sempre contro corrente, le reazioni che suscitano variano dalla venerazione, all'incomprensione, al rifiuto.

Mentre i falsi profeti sgomitano per farsi avanti, i profeti si mostrano da principio riluttanti: Amos non sa spiegarsi perché il Signore abbia scelto proprio lui, Yirmyah/ Geremia cerca di sottrarsi alla sua missione, come anche Yonah/Giona. Le loro missioni sono irte di pericoli e non di rado si concludono con l'uccisione. Dall'essere profeti al divenire martiri il passo è breve. Essi vivono in un mondo di visioni e di simboli, e i vertici della mistica vengono rappresentati dalla visione del Carro di Yehezqel/Ezechiele, motivo caro soprattutto all'interpretazione cabbalistica. Eliyahu/Elia è la figura tipica del profetismo, pur non essendo tra i profeti scrittori: coronamento della sua attività è la sua fine. Egli non muore, ma viene rapito in cielo su un carro di fuoco nel fragore di un turbine.

Come scrive David Aberbach «i profeti condannano molto di rado la barbarie degli imperi mesopotamici – i quali, come si apprende dalle stesse iscrizioni in lingua accadica, scorticavano vivi i nemici, li chiudevano in gabbia o li muravano vivi, cavavano loro gli occhi, oppure tagliavano loro la lingua e i genitali dandoli in pasto ai cani, li ardevano sul rogo o li impalavano, ammonticchiando teste mozzate e cadaveri»⁵. Il silenzio profetico porta a una visione falsata e distorta della violenza raccontata in quei testi, dove piccoli regni sfidano grandi imperi: «Verso la fine dell'VIII secolo l'Assiria aveva conquistato il più potente impero che si fosse mai visto fino ad allora, cento volte più grande del regno di Giuda, e dominava su gran parte dei popoli del Vicino Oriente»⁶.

Ciò nonostante, la violenza presente in questi libri disorienta i lettori, ebrei e cristiani: «l'esperienza della lettura della Bibbia comporta un elemento di dolore a causa dell'abisso tra certi versetti biblici e le nostre coscienze. Come eliminare il divario tra il mondo morale del lettore e quello della Bibbia?»⁷. Micah Goodman distingue tre tipi di letture: la lettura fondamentalista, basata sulla credenza nella totale santità del testo e sulla subordinazione del lettore ad esso; quella

⁵ D. Aberbach, *I Profeti e la Storia. Il tema dell'imperialismo nello sviluppo della cultura ebraica (750-500 a. C.)*, Ecig, Genova 1995, 18.

⁶ *Ivi*, 16.

⁷ M. Goodman, *L'ultimo discorso di Mosè*, Giuntina, Firenze 2018, 167. La "perplexità" rinvia al titolo dell'opera di Maimonide *La guida dei perplessi*. Tale lettura potrebbe quindi essere definita "filosofica".

anarchica, che colma l'abisso esistente tra il testo e la sua coscienza morale attraverso un'interpretazione creativa e ingegnosa del testo; quella perplessa: «il lettore perplesso è quello che non si estrania dal testo, ma che rifiuta anche di transigere sui suoi valori morali per accordarsi con il testo»⁸. Alla domanda su come una persona possa contrapporre i propri valori al testo sacro, la risposta di Goodman è che la fonte dalla quale l'individuo trae ispirazione per questo è proprio la Torah. È proprio la Torah a mostrare in una serie di passi, che sarebbe troppo lungo citare, che la coscienza umana è un luogo di rivelazione⁹. Per i cristiani, poi, la lettura dei testi profetici è cristologica: senza nulla togliere all'originale significato del loro messaggio, gli autori neotestamentari hanno riletto i libri profetici alla luce di Cristo, la cui vita, morte e risurrezione, d'altra parte, è stata in primo luogo compresa proprio a partire dai profeti. In tale movimento si distingue l'evangelista Matteo, che tra tutti è quello che maggiormente insiste sul compimento delle antiche profezie.

I profeti, infatti, annunciano il Messia. La questione messianica – lo sappiamo – è uno dei punti di divergenza tra ebrei e cristiani. Tuttavia tale divergenza non è l'ultima parola nel dialogo, ma un punto sul quale si può continuare a riflettere insieme. Un cristianesimo purificato dal suo antiebraismo e un ebraismo liberato dalle minacce alla sua esistenza potranno continuare tale riflessione in un clima di maggior serenità. La parola del Signore è dinamica, i testi crescono con i loro lettori, ebrei e cristiani hanno una memoria biblica comune e anche una comune speranza messianica.

Il mondo non aveva niente di più prezioso delle due tavole ricevute da Mosheh sul monte Sinay, che erano l'opera di Dio e contenevano la scrittura di Dio. Eppure quando Mosheh scendendo dal monte vide il popolo danzare intorno al vitello d'oro, le gettò a terra e le spezzò. Anche le seconde tavole sono andate perdute, ma non si sono perdute le parole che contenevano; sono ancora qui, possiamo leggerle, ascoltarle e commentarle; ancora oggi chiedono di essere scolpite nei nostri cuori. Per i cristiani, quelle parole sono state confermate e ripetute – in particolare nel discorso dal monte (Mt 5–7) – dal Messia di Nazaret, e con lui possono essere rilette da uomini e donne di ogni popolo e lingua.

Lo stesso può dirsi delle parole dei profeti: hanno attraversato la storia, con la sua violenza, le infedeltà, i tradimenti, l'oscurità delle vicende umane, ma la loro luce continua a manifestare nel tempo e nello spazio del nostro mondo la presenza del Signore.

«Faccio avvicinare la mia giustizia, non è lontana, la mia salvezza non tarderà. Porrò in Syyon/Sion la salvezza, a Israele darò la mia gloria» (Is 46,13). Il Signore è giusto, e vuole che la giustizia si diffonda sulla terra, il Signore è buono, e vuole che la *yeshuah*/salvezza raggiunga tutta l'umanità.

Il secondo volume de *La Bibbia dell'Amicizia*, come già il primo, vuole dare il suo contributo perché ciò avvenga, e questo sarà possibile anche grazie alle autrici e agli autori che vi hanno collaborato, e che ringraziamo cordialmente, e ai lettori che offriranno ancora una volta alla Parola dei profeti la loro attenzione, il loro tempo, la loro intelligenza e il loro cuore.

⁸ *Ivi*, 168.

⁹ *Ivi*, 170-174.